

Le persone che non riescono a guadagnarsi da vivere nel proprio paese hanno «il diritto di trasferirsi in paesi non sufficientemente popolati, dove tuttavia non devono sterminare quelli che vi trovano, ma costringerli ad abitare in spazi più ristretti di terreno afferrando ciò che vi trovano». Lo dice un anarchico o un sovversivo islamico? No, lo scriveva Thomas Hobbes, benché naturalmente non pensasse ai barconi al largo di Lampedusa ma ai colonizzatori. È vero, parlava di «spazi non sufficientemente popolati», ma è sempre difficile cristallizzare un concetto tanto relativo, e in fondo sarebbe solo una buona ragione per suggerire agli immigrati di imboccare la strada delle colline del



Elzeviro

REMO
BASSETTI

Oscar Wilde, Michael Walzer e i diritti dei nuovi meteci

Chianti piuttosto che quella dei vicoli torinesi attorno a Porta Palazzo.

In realtà, lo sappiamo, l'unico motivo oggi concesso agli stranieri per insediarsi sul nostro territorio è quello di far loro svolgere lavori infami, che i cittadini considerano inaccettabili. Non si è infatti realizzata la previsione di Oscar Wilde per la quale sarebbero state le macchine a un certo punto a «occuparsi di tutti i servizi igienici, alimentare la caldaia sui vapori e pulire le strade, e consegnare la posta nei giorni di pioggia e fare tutto quello che è noioso e deprimente».

A distanza di secoli e decenni i grandi pensatori possono apparire paradossali. Quando il tempo è più breve, tutta-

via, ci si può sbalordire dell'attualità quotidiana di certi scritti. E così, prendendo in mano *Sfere di giustizia* di Michael Walzer, che Feltrinelli ha in questi mesi ristampato a distanza di 25 anni dalla sua stesura, pare di leggere, in tutti i temi che vengono affrontati e in particolare sulla questione dell'immigrazione, il commento alle notizie della settimana. Il filosofo americano, tra i tanti motivi egoistici e neotribali che danno per scontata la rigidità delle frontiere nazionali, ha anche il pregio di ricordarne uno più profondo, e storicamente collaudato: abbattere le mura dello Stato non vuol dire creare un mondo senza mura ma creare mille piccole fortezze, perché le comunità di

vicinato, minacciate in quella che sentono come propria identità, tendono a chiudersi all'esterno.

Però, aggiunge Walzer, una volta che gli «ospiti» lavorano, e duramente, sul territorio, escluderli dai diritti della cittadinanza e dalla partecipazione politica, e dunque dalle decisioni che direttamente incidono sulla loro vita, significa instaurare una situazione uguale a quella della famiglia con la servitù. O a quelle dei meteci nella Grecia classica (il felice paragone è stato recentemente riproposto da Annamaria Rivera). Insomma farli vivere sotto una tirannide. Anche se un giorno qualcuno spiegherà loro che una tirannide, alla fin fine, non è il male assoluto.

Così finto che pare vero

A "Artelibro" il problema delle copie perfette dei capolavori

Le nozze di Cana
Il gigantesco (oltre 70 metri quadrati) capolavoro del Veronese raziato da Napoleone non si può spostare dal Louvre. Nel Refettorio della chiesa di San Giorgio a Venezia, dove si trovava in origine, è stata riproponata una replica realizzata dallo specialista Adam Lowe



In breve

A New York
Nasce un museo sull'arte italiana

Un museo permanente di collezioni italiane a New York: è la novità annunciata da Alain Elkann, consigliere per i rapporti con l'Estero del ministro per i Beni culturali, durante la sua visita al Metropolitan Museum di Manhattan dove è in corso una mostra di Giorgio Morandi. «È un progetto a cui teniamo in modo particolare», ha spiegato. Al progetto lavorano anche il direttore dell'Istituto italiano di cultura di New York, Renato Miracco, il console Francesco Maria Talò e Daniele Bodini, presidente della Fiac e ambasciatore di San Marino. La «vetrina permanente di capolavori italiani» sarà forse ospitata dalla Lincoln Square Synagogue, sinagoga in disuso rilevata da Bodini, che è pronto a concederla per dar vita allo spazio espositivo.

Dopo 70 anni di oblio
Il Vampiro di Munch all'asta da Sotheby's



Una delle opere più controverse dell'arte europea, un quadro di Edvard Munch che raffigura un uomo stretto dall'abbraccio vampiresco di una donna, andrà all'asta da Sotheby's a New York. Il dipinto (1894), rimasto in mani private per 70 anni e solo ora tornato alla luce, si intitola *Amore e dolore*, ma è noto popolarmente come *Il vampiro*. Quando venne presentato alla Secessione berlinese nel 1902, la sua perversa immagine della passione creò enorme scandalo. Anni dopo la Germania nazista lo mise al bando come esempio di arte «degenerata». Il dipinto fa parte, con il *Grido*, del ciclo pittorico «Il fragore della vita».

Convegno a Cividale
Ordine e sovversione nel mondo antico

Si aprirà domani a Cividale del Friuli il decimo convegno della Fondazione Canussio, dedicato al tema «Ordine e sovversione nel mondo greco e romano». Per tre giorni, fino a sabato, nel Castello Canussio si confronteranno storici e classicisti italiani e stranieri, tra gli altri Luciano Canfora, Martin Dreher, Cinzia Barzot, Alfred Schmid, Joy Connolly, Emily Gowers, Ann Kuttner.

il caso

MARCO VALLORA

La grande tela del Veronese duplicata a Venezia

Tutto ha inizio con una notizia giornalistica. Il «riposizionamento» delle *Nozze di Cana* di Veronese nella sua sede naturale, nel Refettorio della chiesa di San Giorgio a Venezia, a pochi passi dalla Fondazione Cini, là dove il Palladio, progettista grandioso della chiesa, lo aveva sistemato, in un'architettura acconcia e orfana ormai da secoli di quella sua grandiosa tela: cuore latitante in uno spazio ormai zoppo. Quel celeberrimo telero, traboccante ricchezza e dettagli, che però langue al Louvre, ove Napoleone l'abile ladro se lo requisì per debiti di guerra e un poco negletto, perché i turisti gli voltano volentieri le terga inconsapevoli, per fotografare a occhi ciechi la Gioconda e soltanto lei.

Ma certo l'idea di rimpatriare l'enorme telero, anche solo per celebrare i fasti anniversari di Palladio, sommo «decoratore» d'interni, è più che una follia, un autentico impossibile. Perché tele così non si muovono, l'idea stessa provocherebbe uno scandalo mondiale, quasi diplomatico. Il «riposizionamento» virtuale pareva dunque uno di quegli «eventi» mediatici fittizi, quelle «chicche» prelibate, promesse dagli uffici stampa e mai mantenuti, che svaporano nel tempo d'un vernissage. E invece tutti i critici

convocati, anche i più sofisticati ed esigenti, da Carlo Bertelli a Salvatore Settis (con l'eccezione di Vittorio Sgarbi, che ha gridato alla lesa maestà violata della sacra aura delle opere d'arte, lui abituato a ottenere anche le tavole più delicate, come il *Cristo di Mantegna*), tutti hanno reagito con favore e sorpresa, ponendo un problema estetico, più che non critico, rilevante e aperto. Di cui Artelibro di Bologna, che si apre domani, si vuol far carico, con un dibattito che sviscererà tutti i problemi connessi a queste novità.

Non soltanto tecnologiche ma anche estetologiche. Perché indubbiamente in questi casi non si tratta d'una replica meccanica ed evidente, «falsa», di un'opera (come quando il collezionista Luigi Magnani, terrorizzato di staccarsi dalla sua *Madonna di Dürer*, inviò all'ultimo istante un doppio fotografico, piuttosto maldestro, posizionato così in alto da sembrare un Malevic. E di nuovo fu lì Sgarbi a urlare, giustamente, al sacrilegio), ma di un «prodotto» elaborato e sofisticatissimo, che ha reso la copia delle *Nozze* così credibile e quasi indistinguibile dall'originale, comandando dunque, nel caso specifico del «nido» palladiano, un «vuoto» storico e architettonico palpabilissimo e doloroso. Al punto che molti teorici hanno incominciato a interrogarsi se una soluzione del genere non potrebbe risolvere i drammi delle mostre scientifiche e serie, che per motivi di obiettiva indisponibilità o di spostamento di opere troppo delicate, o per rivalità di clan, o per problematiche connesse alle regole strette di certi musei, non possono contare su opere-chiave, nel contesto d'una mostra di vera ricerca.

CHE COSA È IL FALSO, OGGI?
La tecnologia ci ha abituati a galleggiare tra simulacri via via più virtuali

LA PERDITA DELL'AURA
Per Sgarbi è lesa maestà. Ma già Benjamin spiegava che non è una catastrofe

Così quella replica - dovuta a uno specialista sottile quale Adam Lowe, che ha mappato digitalmente l'intera superficie del Veronese, di oltre 70 metri, e ha riportato la sua meticolosa scansione sopra un tessuto di lino - pone dei problemi che la storiografia sta dibattendo ormai da tempo, vedi per esempio l'interessante saggio di Carlo Ginzburg *Il filo e le tracce* (Feltrinelli), che non a caso ha il sottotitolo illuminante di «Vero, Falso, Finto».

Un tempo, infatti, la distinzione basica tra opera vera o falsa era molto elementare. Oggi, invece, che viviamo in un mondo in cui la tecnologia sempre più capillare ci ha abituati a galleggiare tra simulacri via via più virtuali (non dimentichiamo che per rendere più credibile la loro testimonianza, gli scampati alle Torri Gemelle o allo tsunami insistevano sul fatto che pareva loro di stare «dentro un film», rovesciando simbolicamente il rapporto non tanto tra vero e falso, ma tra vero e finzione: come se un film fosse più vero di una catastrofe reale), il problema del «finto» si pone come una vera problematica inquietante e nuova. Anche se Walter Benjamin, nel celebre saggio sull'*Opera d'arte nell'epoca della riproducibilità*, aveva spiegato che la scomparsa dell'aura non era una catastrofe irrimediabile.

Di questo si parlerà a Bologna, domenica, con uno storico dell'arte come Carlo Bertelli, un critico-divulgatore quale Paolo Serafini, che ha già trattato il tema sul *Giornale dell'Arte*, e un docente di estetica come Stefano Velotti, che spiega come la filosofia odierna, soprattutto con Nelson Goodman, ragioni proprio su questi traguardi: «Ogni tanto qualcuno avanza

Da domani
Mostre e conferenze
per quattro giorni

Si aprirà domani a Bologna la quinta edizione di «Artelibro. Festival del libro d'arte», che fino a domenica attirerà nel centro della città editori, librai, antiquari, storici, critici, artisti. Fitto il programma, articolato in mostre, conferenze e incontri che ripercorrono l'evoluzione del libro d'arte dalle origini ai giorni nostri, con momenti più divulgativi accostati a approfondimenti specifici dedicati agli addetti ai lavori (programma completo sul sito www.artelibro.it). Tra i dibattiti, domenica alle 16 nella Sala del Quadrante del Palazzo Re Enzo, quello dal titolo «La forza dell'originale e la debolezza della copia», con Marco Vallora, Carlo Bertelli, Marco Castelluzzo, Paolo Serafini e Stefano Velotti.

l'idea che la tecnica potrebbe arrivare un giorno a produrre una copia di un'opera d'arte identica "molecola per molecola" all'originale. Non dovremmo forse augurarci tutti almeno un avvicinamento alla realizzazione di questo sogno? Se leggo la *Commedia* dantesca, la leggo sempre in copia, ma non per questo penso di averne letta una riproduzione infedele. Così per la musica. Con l'arte invece?».

Può aiutare la tecnologia? Per esempio: sono davvero più vicini all'originale quei facsimili di codici miniati su carte improbabili e dorate, da cioccolatino, oppure è molto meglio un cd-rom, che ci permette di entrare nelle pieghe d'un libro segreto, giocare con certe zoomate su vertiginosi dettagli e crearsi un proprio intimo percorso?